



07 aprile 2016

Piccoli migranti divisi tra due culture: il dolore degli adolescenti

I problemi di integrazione per chi ricomincia la vita in un'altra nazione non sono facili da affrontare. L'esperta: "La dissociazione interna, la difficoltà di armonizzazione è tanto più forte quanto distanti sono il Paese "familiare" e quello "individuale".

di SARA FICOCELLI



(reuters)**ROMA.** Secondo gli ultimi dati Unicef, sono circa 2000 i minori (per lo più siriani) bloccati in Grecia a seguito della chiusura della rotta balcanica e il 10% di loro è completamente solo o vive separato dalla famiglia. Per la precisione, fra gennaio e marzo di quest'anno sono stati registrati, sempre in Grecia, ben 1156 minori non accompagnati, con un incremento del 300% rispetto allo stesso periodo del 2015.

I figli della guerra. Abbandono e violenza assistita sono solo alcuni degli eventi traumatici che questi bambini vivono ogni giorno senza ricevere alcun tipo di assistenza specifica. Secondo una ricerca condotta dal Politecnico di Monaco di Baviera, un terzo di questi minori soffre di disturbi psichici, diretta conseguenza di guerra, torture, della drammatica fuga verso l'Europa e della lunga permanenza dei centri di prima accoglienza. E per quelli che riescono definitivamente a espatriare e a rifarsi una vita con la famiglia in un Paese straniero, la strada è tutt'altro che in discesa. Problemi di integrazione e coniugazione della propria cultura con una molto diversa non sono facili da affrontare, specie con alle spalle un background così complesso. "I flussi migratori provocati dall'inasprimento del conflitto in Siria - spiega Adelia Lucattini, psichiatra psicoterapeuta e analista, esperta in psicoanalisi di bambini e adolescenti - sono state descritte come la più grande ondata di profughi dopo la seconda guerra mondiale. Questo fenomeno ha privato della possibilità di avere un'infanzia normale molti bambini, anche piccolissimi, spesso nati addirittura durante il viaggio o al momento dello sbarco. Figli della guerra, dunque. Immigrati di seconda generazione".

Una nuova vita in un Paese straniero. In generale, spiega l'esperta, i bambini non hanno problemi di adattamento alle nuove realtà, proprio perché piccoli, e solo nel caso di continui spostamenti cominciano a manifestare i malesseri tipici di chi cambia città o nazione, legati cioè al fatto di perdere gli amici, di cambiare casa e scuola, alla necessità di adattarsi a nuovi stili di vita e di imparare nuove modalità di socializzazione. Talvolta un aggravante è rappresentato dal fatto di dover imparare a parlare e scrivere in un'altra lingua. "I veri problemi psicologici, per i piccoli migranti, hanno un'altra origine. Questi bambini e ragazzi - spiega Lucattini - appartengono di fatto a due culture: quella familiare e quella del Paese in cui vivono. Questa distanza comporta per loro un grosso carico emotivo, basato non solo sulle difficoltà di apprendimento e sulle diverse usanze: la dissociazione interna, la difficoltà di armonizzazione è tanto più forte quanto distanti sono le culture tra i due Paesi, quello "familiare" e quello "individuale" ".

Divisi tra due culture. I figli spesso sono inconsapevoli "mediatori culturali" che introducono e spiegano ai genitori la realtà in cui tutto loro vivono, con tante difficoltà. Ci sono intere comunità, ad esempio quella cinese, che non hanno avuto contatti coloniali con l'occidente e di più recente immigrazione rispetto a quelle delle ex colonie, in cui i genitori in taluni casi non imparano mai la lingua del Paese in cui si sono trasferiti. "Hanno più facilità a integrarsi le persone che provengono da ex-colonie - spiega Lucattini - grazie a un bi o multilinguismo che possiedono e che costituisce, per loro, una grande ricchezza sotto il profilo della capacità di comunicazione e della facilità di adattamento".

Il conflitto con la famiglia. Certo, rimane il problema psicologico dei ragazzi divisi tra due culture, bambini e adolescenti che hanno spesso difficoltà a far accettare alla famiglia la propria formazione "occidentale" assimilata per osmosi attraverso la scuola, le amicizie con i coetanei, i media, le letture, i film, e che può causare anche forti conflitti familiari, soprattutto in adolescenza. Ma ancor più intensi, negli adolescenti, possono essere i conflitti interiori, torturanti o pieni di disperante solitudine, originati dal fatto che non si sentono capiti, accettati e perciò neanche amati incondizionatamente dai familiari, come ogni ragazzo desidera, oscillando dinamicamente tra desiderio di autonomia e bisogno di dipendenza". Questi adolescenti sono portatori involontari di una diversità che pretendono venga accettata in famiglia, in quanto attribuiscono anche alla volontà dei genitori il fatto di averli fatti nascere, vivere e crescere in un Paese straniero, non da espatriati. Questa doppia identità, nella maggior parte dei casi ben integrata dentro di loro, li fa però sentire diversi dai loro amici "indigeni", nati e cresciuti nel posto e con una famiglia del posto.

Disturbi dello spettro affettivo o bipolare. "Un equilibrio delicato - spiega la psichiatra - che soprattutto in adolescenza può essere foriero di disagio psicologico e in alcuni casi di veri e propri disturbi psichiatrici ben conosciuti, prevalentemente legati allo spettro affettivo o bipolare, che dir si voglia. Il desiderio di fedeltà alle origini, così come quello di affermazione di un'identità personale e della propria individualità, crea un disagio che può portare ad ansia o a sintomi depressivi. Di conseguenza questi ragazzi potranno esservi ritardi nello studio, avere "breakdown" evolutivi, disturbi psicologici dell'adolescenza o vivere periodi di ribellione molto forti nei confronti della famiglia".

Un problema affrontabile. Ovviamente non stiamo parlando di un teorema matematico ma di fenomeni studiati nel tempo, soprattutto dalla psichiatria e dalla psicoanalisi francese, e storicamente riscontrati in molti immigrati dalle ex colonie. "Poiché è impossibile mettere in atto una massiccia opera di prevenzione - conclude Lucattini - è fondamentale sapere che questi fenomeni esistono, che questi bambini e ragazzi potranno sviluppare delle forme di disagio e, nel momento in cui queste si dovessero presentare, non sottovalutarle ma a considerarle qualcosa di possibile, diagnosticabile. E soprattutto curabile. Statisticamente, infatti, i ragazzi che accedono alle cure, che fanno psicoterapia, analisi e, quando necessario, terapia farmacologica, rispondono molto bene, nella maggior parte dei casi hanno una remissione totale, ovvero quella che possiamo considerare una "guarigione", riprendono gli studi e riescono poi a condurre una vita da adolescenti e poi da adulti perfettamente normale".

Volendo lo sintetizzare in un motto, si potrebbe dire che integrazione fa rima con sensibilità, attenzione e prevenzione, ma che questa funziona solo se il tutto viene individualizzato e uscito addosso con un vestito di sartoria, caso per caso, situazione per situazione, nella mente di ogni bambino.

Vai all'articolo:

http://www.repubblica.it/solidarieta/diritti-umani/2016/04/07/news/traumi_psicologici_nei_piccoli_migranti_quando_l_adolescenza_e_a_rischi_o-137101267/